

# OSpettacoli

## ultura

Questo «pezzo» potrebbe incominciare così: «Correva l'anno 1608. La Lombardia... eccetera. Non è una tentazione gratuita o stravagante quella di riprodurre, a imitazione, l'inizio classico e tradizionale dei buoni romanzi d'azione. Di romanzo infatti trattasi. Qui, in questo articolo. Spiega, com'è ormai acquisito agli atti dei luoghi comuni della trattatistica letteraria italiana, nella monaca di Monza si riconosce uno dei personaggi femminili più intriganti (per intrigo) e conturbanti (per contrasto di luce con il resto del racconto) non solo e non tanto dell'opera manzoniana, ma della storia della letteratura ottocentesca. La fortuna ha arriso, pour cause direi, a un personaggio un po' ambiguo e un poco morboso, già sulla linea vampiresca, della prossima vamp, benché caricato di alte responsabilità morali, soprattutto per quella sospensiva che tronca la narrazione, lasciandone gli sviluppi all'immaginazione più o meno accesa o perversa del lettore: «La sventurata rispose (dove, al di là della straordinaria scaltrezza retorica, sventurata rimane uno dei segni più alti di pietà disponibili nei nostri romanzi).

Una qualche maggiore perversione poteva assecondare, in re, quel lettore abbandonato nei Promessi Sposi quando, retrocedendo, si fosse affacciato all'altro romanzo manzoniano, il Fermo e Lucia, assolutamente autonomo per struttura, stile, ideologia, nei confronti del maggior esemplare, nonostante le apparenze contrarie in superficie. Nel Fermo e Lucia, poi, l'episodio della «Signora» sta proprio come un racconto nel racconto, che va ben oltre la reticenza dei Promessi Sposi, anzi da lì muove (certo, l'itinerario storico va rovesciato, dalla piana dizione alla reticenza). Quello che n'è venuto fuori, si sa, è un bell'esempio di romanzo «nero», mal coltivato in Italia o coltivato solo episodicamente, all'interno appun-



Qui accanto, la monaca di Monza in una illustrazione per «I Promessi sposi» di Manzoni. Nel tondo in basso il celebre scrittore

**Omicidi, aborti, delazioni: dagli atti del processo emerge la vera storia di Virginia de Leyva che ispirò la celebre Monaca dei «Promessi sposi». Così si scopre l'unico romanzo «gotico» italiano**

# I diavoli di Monza

to di altri episodi, da Guerrazzi a Ranieri a Mastriani... Cosa che ha, è noto, provocato nei critici stimoli di ricerche d'ascendenze parentali, tra «gotici» e Religieuses di Diderot, un residuo della permanenza parigina in ambiente illuministico. Di quell'episodio si sono date pure estive edizioni editoriali. È stato cioè presentato come un testo a sé, come un lungo racconto in sé compiuto. In quest'anno celebrativo l'han fatto rispettivamente gli Editori Riuniti, Rizzoli e Mondadori, ch'è una coincidenza non casuale.

Non è il caso, nemmeno, di rammentare ciò che da sempre si sa, aver Manzoni presa la sua storia da uno storico milanese, il Ripamonti (anonima ancora e tenuta nel vago), e averla rielaborata per i suoi fini narrativi, funzionali, per verosimiglianza artistica più che per verità storica, di questa non preoccupandosi più di tanto. In più si può forse dire che quell'ampio stralcio o incastro o parentesi caratterizzata originariamente e condizionata, per riverberi, il resto del Fermo e Lucia.

Adesso, infine, in occasione del centenario, il romanzo nero e gotico manzoniano si arricchisce d'una terza porzione o terzo atto, il più nero e gotico. Mi riferisco alla pubblicazione degli atti completi del processo tentato a Suor Virginia de Leyva, la monaca di Monza, appunto, tra il 1607 e il 1608. Sono editi da Garzanti in un ponderoso volume arricchito da saggi dei curatori, Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Umberto Colombo, Attilio Angeletto, Antonia Mazza Tonucci, con una prefazione di Giancarlo Vigorelli. Finalmente possiamo dire di sapere quasi tutto della vicenda. La quale, a questo punto, interessa sicuramente più in sé, come testimonianza di un costume, oltre che di un episodio seicentesco, che non come modello referenzario manzoniano.

A Manzoni servivano elementi per un discorso sull'ingiustizia e sulla prevaricazione. Perciò gli servivano un padre dispotico, una madre



fragile, una figlia predestinata e concitata, un mascalzone corruttore, da collocarsi in una storia dimostrativa, morale. Un componimento misto di storia e d'invenzione. Dalla lettura di questi atti processuali, abbandonata l'invenzione e recuperata la storia documentaria, si apprendono che le cose non stavano del tutto come Manzoni. Ripamonti mediatore, aveva scritto. È un altro «romanzo», insomma, per il lettore curioso. E dei tre il più romanzesco.

Mi sembra opportuno dare qui notizia in breve e schematicamente della vita della autentica monaca monzese, come la si può estrarre dal saggio biografico di Paccagnini. Dunque: don Martino de Leyva, un militare di fresca nobiltà, nel 1574 sposa in seconda nozze donna Virginia Marino, dalla quale ha, dopo un anno, una figlia, Marianna. La bimba cresce negli attuali uffici tognoleschi di palazzo Marino, casa materna. Ma resta presto orfana ed è allevata dalle zie (il padre è in giro per guerre). Marianna è destinata al matrimonio, con una dote di 7.000 ducati. Se non che le terze nozze paterne e

un figlio morto, avendone un grande choc, ma l'8 agosto 1604 le nasce una bambina viva e sana, Anna Francesca Margherita, riconosciuta dall'Osio. Con alti e bassi la frequentazione continua. La storia precipita nella notte del 28 luglio 1606 quando l'Osio, con la complicità della Monaca e di alcune suore a lei legate, sopprime la conversa Caterina da Meda, che aveva minacciato di denunciarle e di divulgare i loro traffici poco convenevoli. Da questo momento la ruota gira in senso contrario, fino all'imprigionamento di Virginia nel novembre 1607. Il 22 dicembre si ha il primo interrogatorio, nell'ottobre 1608 la condanna a essere murata viva fino alla morte, pena condannata dal cardinal Federico Borromeo il 25 settembre 1622 (frattanto l'Osio era stato assassinato, durante il processo, dopo che lui stesso aveva tentato di uccidere le due monache che l'avevano aiutato nell'omicidio di Caterina). Suor Virginia morirà nel 1646, settantenne.

Come si può vedere, le differenze con l'elaborazione del soggetto manzoniano sono rimarchevoli. A parte uno spostamento di tempo ventennale, mutano i caratteri, proprio, degli attori, non più funzionali a un discorso sull'ingiustizia e la prevaricazione: un padre meno dispotico e semmai assente; una madre subito morta; un Osio meno bestialmente ottuso; una monaca psicologicamente e biograficamente più complessa, in varie direzioni. La migliore operazione, quindi, la più legittima mi parrebbe quella di dimenticare il doppio Manzoni, per buttarsi invece, e il caso di dirlo, a capofitto dentro il fascino bieco di questa avventura, nella lettura dei «fatti» così direttamente raccontati dai veri protagonisti, testimonialmente, senza manipolazioni, interpretazioni, interventi, dirottamenti, digressioni o pause meditative. Il fascino viene proprio dalla coscienza del lettore di trovarsi di fronte a una storia vera conosciuta sui documenti.

Donde uno stupore di diversa natura e intensità.

La struttura investigativa, colta nell'originale, crea un clima di attesa e di coinvolgimento che monta e cresce, corredata da tutta una serie di dettagli raccapriccianti o stravaganti o appassionati (dallo stupro della Monaca agli aborti, dalle pratiche coprofagiche ai delitti, dagli antagonismi «politici» alle complicità erotiche, dall'amore materno all'opportunismo immorale, dalla tensione sessuale all'implicabilità della pena). E tutto è nei personaggi, incominciando da quelli di contorno, le suore più legate alla «Signora» in un gioco complice di lussuria e di ricatto; il bergamasco Arrigoni, un prete che aspira, lui pure, all'occupazione del corpo di Virginia, ponendosi nella storia con un ruolo ambiguo e determinante (un grande personaggio negativo); le «anziane», rivali nel potere; l'Osio, eroe che appare più un giovane travolto dalle cose e dalla facile comodità degli amori claustrali che da malvagità. Ma soprattutto il clima complessivo del convento come somma degli eventi e accidenti (accidentali o naturali?), un luogo romanzesco e gotico, eppur reale. E lì in mezzo lei, l'eroina, Marianna Virginia, con la sua passione ma anche con le sue reticenze, i suoi timori, le sue isterie, il suo potere, in una variazione continuamente cangiante di luci e toni.

Tanto più valido questo libro in quanto sostenuto da un apparato critico e filologico di alta qualità, da interventi che guidano la lettura secondo i diversi punti di vista, storici, letterari, sociologici, che quegli «atti» prospettano. Per nostro interesse privato ci siamo attenuti e limitati al «romanzo» che vi è implicito e implicato, un romanzo di tutt'altra mano e consistenza che non quella dell'autore di «La sventurata rispose». Altra cosa, ripeto, biecamente fasciosa.

Folco Portinari



**A 92 anni, il grande musicista spagnolo si racconta alla vigilia di una tournée italiana: «Il segreto del mio successo? Talento, forza di volontà e sincerità»**

# Segovia, il cielo in una chitarra

ROMA — «La mia carriera è stata una continua ascesa, senza alcun ostacolo. Il segreto del mio successo? Talento, volontà e sincerità artistica». Eccolo qui Andrés Segovia, il mito della chitarra, colui che ha portato lo strumento a vette impensabili. Racconta il segreto della sua vita, il suo amore per la musica. Seduto su un divanetto del Grand Hotel, impettito, con una vitalità impensabile a 92 anni, si appoggia appena a un bastone con l'impugnatura intarsiata d'argento. Un volto bonario e deciso, paffuto e roseo, uno sguardo impertinente dietro le lenti da presbite, quelle mani piene, con le quali riesce ancora a catturare le platee. Comincia oggi una tournée in Italia che, dopo il concerto di Roma al teatro Sistina (stasera alle 21,30) per conto dell'Italia, lo porterà a Milano il 13, poi a Venezia, Firenze e Torino. E ancora altri sei concerti in Inghilterra.

— Maestro, qual è il segreto della sua longevità?

«In Spagna per grazia di

Dio viviamo tutti a lungo. Nel mio caso, il segreto è il lavoro. Ricordate la visione di Giacobbe: quella scala sulla quale angeli con le ali salvano e scendevano? Bene, anche se avevano le ali usavano i piedi: così la Bibbia ci vuole dire che bisogna impegnarsi».

— E lei le aveva le ali?

«No, è per questo che ho dovuto faticare il doppio».

— E cosa ha trovato in cima alla scala? Il cielo?

«No, la gioia per i risultati del mio lavoro».

— Perché scelse la chitarra?

«Nel paese dove sono nato, in Andalusia, non c'erano altri strumenti, e io amavo tanto la musica. La chitarra, poi, non è uno strumento, ma un essere vivente».

— Con quali materiali è costruita la sua chitarra preferita?

«È la sintesi di un bosco. Ci sono sei legni diversi».

— Quante chitarre ha?

«Tre. Ma se avessi dovuto accettare tutte quelle che mi hanno inviato in regalo non

avrei posto dove dormire. Per questo le restituisco con tanti ringraziamenti».

De Falla, Castelnuovo Tedesco. Nei primi anni della sua carriera molti compositori contemporanei scrissero partiture solo per lei. Perché oggi si è staccato dalla musica moderna?

«Non mi sono staccato mai dalla vera musica. Tant'è vero che eseguirò due pezzi di Virgilio Mortati. Ma non mi piace la musica piena di dissonanze, che manca di equilibrio, quella che è falsamente artistica».

— Cosa pensa di Pierre Boulez?

«Che è un grande direttore d'orchestra».

— Tra tutti i musicisti che hanno scritto per lei, quale preferisce?

«Non rispondo per non offendere nessuno».

— E l'episodio che ricorda con maggior piacere?

«Quando suonai per Toscanini in un salotto di amici comuni. Ascoltò, col suo volto austero, poi venne da



me e mi baciò la mano.

— Qual è il pubblico che preferisce?

«Quello che ascolta in silenzio. La chitarra, infatti, suona piano, ma suona lontano».

— Quante ore studia al giorno?

«Un'ora e un quarto prima di colazione, e un'ora e un quarto dopo colazione. Non si deve studiare troppo. La fatica uccide l'arte».

— Tra i suoi tanti allievi quali preferisce?

«Non mi piace fare torti, ce ne sono molti anche in Italia: Alirio Diaz, Oscar Ghiglia, ad esempio».

— Cosa ha pensato quando il grande John Williams si è messo a suonare la musica rock?

«Mi sono arrabbiato moltissimo, e l'ho ripudiato. Ma ora voglio riallacciare l'amicizia perché lui si è rimesso a fare ciò che deve fare: il classico».

— Le piace la chitarra elettrica?

«Già. È la prostituzione della chitarra».

— Ha altri interessi oltre la musica?

«Mi piacciono la filosofia, la storia, la letteratura. Ho una biblioteca vastissima».

— Qual è lo scrittore che preferisce?

«Miguel De Unamuno, mio conterraneo».

— Condivide la sua frase: «Niente è impossibile»?

«Mi sembra un po' esagerata. Che si può fare contro la morte? Nulla».

— Lei ha paura della morte?

«No».

— Quattro anni fa aveva detto che avrebbe suonato solo per altri tre anni. Non ha mantenuto la parola?

«I tre anni sono passati troppo in fretta. Ho bisogno di altri tre».

— Qual è stato il momento più triste della sua vita?

«Quando è morto mio figlio di 18 anni. Ora ne ho due, uno di 65 anni che fa il pittore e uno di 15».

— Le piace incidere dischi?

«Non particolarmente. Per quanto la tecnica si raffini sempre più mi pare che sia ancora lontana dalla possibilità di esprimere l'intera poesia del suono».

— Lei ha trascritto molti brani musicali composti per altri strumenti. Quali sono quelli più difficili da trasversare sulla chitarra?

«I brani composti per uno strumento specifico. Quelli per pianoforte è impossibile trasferirli sul mio strumento».

— Qual è l'episodio che più l'ha colpito?

«La vicenda di un chitarrista giapponese che, dopo aver vinto un importantissimo concorso internazionale, si tagliò di netto, volontariamente, il dito indice. Sono andato fino in Giappone per capire il perché di quel tremendo gesto, ma nessuno mi ha voluto dare una spiegazione. Poi mi dissero che la tradizione giapponese impone che il figlio più grande segua il mestiere paterno e lui, dopo aver dimostrato che poteva essere un grande musicista, compì questo gesto di obbedienza. Fu tremendo».

— Conduce una vita austera o ama godersi la vita?

«Mi piace molto vivere, ma questo non mi impedisce di dedicarmi alla mia arte».

— Sopra a tutti i musicisti lei ha sempre messo Bach. Lo pensa ancora oggi?

«Bach è l'Himalaya della musica, il che non esclude che ci siano altre vette».

— Come si sente di fronte a lui?

«Come un chierichetto di fronte al papa».

— Lei ha composto anche molta musica. Si sente più un compositore o un esecutore?

«Io sono un puro esecutore. La composizione è un piccolo peccato d'orgoglio».

— Ora sta scrivendo le sue memorie. Cosa vuole raccontarci?

«Come sia possibile raggiungere qualsiasi obiettivo con la forza di volontà».

— E qual era il suo obiettivo?

«Portare la chitarra al vertice della musica classica. Prima di me molti musicisti non conoscevano neppure la possibilità di questo strumento. Dopo hanno cominciato tutti a usarlo. Lo sa che in Giappone ci sono due milioni di chitarristi classici?».

— C'è un erede di Segovia?

«C'è, c'è, ma non lo dico per non fare dispiacere agli altri. Uno che fa ben sperare è Elliot Fisk».

— Nella sua autobiografia parlerà anche dei suoi difetti?

«No, ne ho troppi. Perciò quando pregò Dio gli dissi: «Signore non sono degno della tua gloria, lasciami qua»».

— Maestro, qual è il segreto della vita?

«La bontà».

Segovia si alza rifiutando qualsiasi aiuto. Lentamente, appoggiandosi al suo bastone, si allontana. Da stasera le sue mani suoneranno per noi. Tempo fa a chi gli chiedeva come facesse a conservarle così agili, rispose: «È come mantenere in forma una bella donna. Più va avanti negli anni più costa fatica». Benvenuto Segovia, maestro di musica e di ironia.

Martide Passa